

Dall'articolo 41 a Pomigliano

Se c'è un vantaggio nel furore con cui la destra italiana si volge allo smantellamento dell'impianto costituzionale, esso è nel fatto che molti italiani che ne sapevano poco incominciano a conoscere qualcosa della loro Costituzione. Lo svantaggio è che quello che apprendono viene fornito a pezzi e a bocconi, sapientemente avvelenati. Se oggi gli italiani orientati genericamente «a sinistra» vengono costretti a ricordare – o a scoprire – quanti principi socialmente avanzati contiene la loro Costituzione, molti altri, quelli che per tradizione o per recente scelta si sono venuti schierando per la destra, sono indotti a pensare che tutti i mali dell'Italia, e tutte le loro personali sciagure, dipendano da quel mostro «catto-comunista» che è la Costituzione italiana. È una storia, per la verità, che viene da lontano e che ha, purtroppo, protagonisti di molte parti.

La più recente rivelazione è stata quella del ministro del bilancio (Tremonti) il quale ha scoperto che l'articolo 41 della Costituzione impedirebbe la libertà di azione delle piccole e medie imprese. Naturalmente, è una bugia tanto sciocca da dover essere puntualmente smentita da colui stesso che l'aveva detta. E infatti, di fronte alle contestazioni venute anche da parte industriale, quel medesimo ministro ha annunciato che presenterà delle norme contro eccessi normativi per le piccole e medie imprese e che della Costituzione «si parlerà poi». Ma, dunque, egli stesso riconosce di avere detto il falso, poiché deve ammettere che a Costituzione vigente si possono perfettamente rimuovere tutte quelle norme che risultassero un inutile appesantimento burocratico sulle imprese.

E, infatti, l'articolo 41 non impone alcuna misura specifica, ma afferma un principio: «L'iniziativa economica privata è libera», esso recita al primo comma; e subito dopo, al secondo comma, afferma che l'iniziativa privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Dovrebbe essere considerato un principio elementare. Non c'è bisogno di essere o ritenersi marxisti per sapere ciò che mille esempi passati e presenti indicano, cioè che la «iniziativa economica privata» può volgersi contro «l'utilità sociale».

In tutto il mondo capitalisticamente sviluppato – ad esempio – vigono regole più o meno serie contro i monopoli, proprio perché essi possono volgere «l'iniziativa privata» contro «l'utilità sociale».

E ovunque si cerca, con maggiore o minore sincerità, di impedire o limitare le devastazioni operate nell'ambiente – nei territori, nei fiumi, nei mari, negli oceani (la BP insegna) – dalla sete di profitto lasciata in balia di se stessa. La storia del capitalismo è contraddistinta anche dalle misure per tentare di contrastarne le peggiori conseguenze distruttive e autodistruttive. Negare la validità dell'articolo 41 vuol dire, come dovrebbe sapere un ministro che ha giurato anche su quell'articolo, pronunciarsi contro un principio di civiltà. È provato a dismisura che sono esistite e esistono ancora non solo nei continenti del sottosviluppo, ma anche nei paesi di capitalismo sviluppato, forme di iniziativa privata che vanno non solo contro la «utilità sociale», ma contro la sicurezza, la libertà, la dignità umana. Un esempio estremo lo abbiamo avuto e lo abbiamo nella creazione di forme di nuovo schiavismo (di cui parliamo anche su queste colonne). Ma che cosa altro sono se non un continuo attentato alla «sicurezza» e alla vita umana stessa gli innumerevoli incidenti sul lavoro, con migliaia di morti e le decine di migliaia di invalidi? Ed è una sistematica, vergognosa offesa «alla libertà e dignità umana» la classificazione di lavoratrici e lavoratori come «esuberanti» – e cioè scarti – quando viene la crisi di una azienda, di un Paese, di un sistema economico per colpa di coloro che si sono assunti il compito di farlo funzionare e ne hanno ricavato ricchezze e privilegi. Propriamente, gli scarti dovrebbero essere i colpevoli delle crisi, non le vittime.

Certamente, l'articolo 41 da solo non basta a sconfiggere queste tendenze profondamente insite nel meccanismo capitalistico, ma certo indica una possibilità per contrastarle. Dunque bisognerebbe sforzarsi di applicarla, quella norma costituzionale. Ciò che ci si propone, al contrario, è di negare il principio stesso. Il che è segno di stupidità o di barbarie.

Qualche commentatore benevolo verso il ministro (Piero Ichino, Corriere della sera) ha dunque consigliato di limitare la critica demolitrice verso l'articolo 41 al suo terzo e ultimo comma che afferma: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». Qui si anniderebbe il pericolo, perché in questa prescrizione si esprime un orientamento – si dice – ver-

so quella «programmazione economica» che nel nostro Paese ha dato cattiva prova di sé negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Ma quei tentativi di programmazione, essenzialmente affidati a una elaborazione cartacea assai poco – o nulla – seguita da misure concrete, quale che sia il giudizio da dare sopra di essi, non rappresentano certo l'unico modo in cui si manifesta quella che è diventata ormai una prassi comune in tutti i paesi di capitalismo sviluppato per intervenire sulle realtà economiche. Quando lo Stato – oppure le amministrazioni regionali o locali – sviluppano o incentivano l'uno o l'altro settore della spesa pubblica (la sanità, la scuola, la ricerca, il sistema della viabilità e dei trasporti, le forze armate, ecc.) per ciò stesso orientano l'economia stimolando l'una o l'altra parte dell'impresa: e se lo fanno dissennatamente e senza una visione programmatica – come è accaduto e accade particolarmente in Italia – producono danni.

L'esigenza affermata in Costituzione di «coordinare» la «attività economica» corrisponde, cioè, a una necessità resa evidente dallo sviluppo medesimo della economia e dal fatto che – come sanno anche molti degli economisti meno inclini all'intervento pubblico – ci sono molte cose che il mercato non vede e non può vedere. Anche nel tempo delle più sfrenate politiche liberistiche, la funzione dell'intervento pubblico non viene sospesa, ma indirizzata ai fini propri del mantenimento delle gerarchie sociali e dell'interesse prevalente del profitto e della rendita finanziaria. E ora che le politiche neoliberiste hanno generato un disastro senza pari (su cui la nostra rivista ha ampiamente discusso e continua a discutere: in questo numero intervengono Bellofiore e Halevi), l'intervento statale si è manifestato nella trasformazione del debito privato in debito pubblico, oltre che nella conferma del keynesismo militare da tempo praticato come leva del sistema produttivo.

La diversità della nostra costituzione, dunque, non consiste nella affermazione della esigenza di una funzione orientatrice dello Stato sulla attività economica «pubblica e privata», ma in quelle ultime due parole che ne stabiliscono lo scopo: «i fini sociali». La interpretazione di queste parole non impone nulla ma apre il campo a una possibilità e a una discussione democratica. Per fare un esempio banale: nel caso di una politica di sostegno della doman-

da è socialmente utile stimolare la produzione di carri armati o sviluppare il sistema del trasporto pubblico? Oppure: è preferibile ai fini sociali puntare sull'energia nucleare o sul risparmio energetico e le fonti alternative? E si apre la possibilità di pensare e di agire verso uno sviluppo orientato a maggiore equità, diversi consumi, rispetto della natura.

La difesa della «utilità sociale» iscritta nel comma secondo sta insieme con la indicazione dei «fini sociali» stabilita nel comma terzo per ciò che riguarda la funzione inevitabilmente orientatrice dello Stato e delle sue articolazioni nella materia economica. Si deve dunque concludere che il bersaglio del furore anticostituzionale di cui si fanno portavoce i ministri ma che si esprime innanzitutto nella linea di azione del presidente del Consiglio, è proprio la indicazione costituzionale sulla necessità del rapporto tra iniziativa privata e fine sociale. Il che necessariamente comporta elementi regolativi.

Il fatto che si tratta proprio di un attentato non solo alla possibilità di programmare, ma persino al bisogno della collettività di garantirsi contro abusi, soperchierie e nefandezze contrarie a «utilità e fini sociali» di ogni tipo è provato da ciò che traspare a proposito delle intenzioni governative per il «poi», cioè per quelle modifiche all'articolo 41 cui si tende.

Poiché si sa di non potere esplicitamente negare i principi espressi nella formulazione attuale dei primi tre commi, si intenderebbe lasciarli come sono, ma aggiungendo un quarto comma per negare il contenuto e il significato della norma. Usando come stratagemma l'appello alla «responsabilità personale» si vuole impedire ogni forma di controllo preventivo da parte delle pubbliche istituzioni stabilendo per Costituzione che i controlli sull'attività economica possono essere solo ex post. Non si vuole dunque l'abolizione di norme burocratiche eccessive, ma di ogni forma di prevenzione del danno in qualsiasi materia. Ma se la sete di guadagno o anche solo la ignoranza, l'avventatezza, l'avventurismo avessero prodotto danni irreparabili all'ambiente, alla salute pubblica, al patrimonio culturale, ai beni pubblici, a poco serve un controllo successivo. Anche se si inasprissero le pene (che sono ora irrisorie per chi compone false autocertificazioni), niente potrebbe pagare un danno irreversibile.

Il nobile concetto della «responsabilità personale» non c'entra nulla con la ideologia del «fate come vi pare e poi vedremo». Affermarla costituzionalmente è soltanto la estensione smisurata della teoria e pratica del condono permanente, giustificato sempre dai fatti compiuti (le case abusive, i soldi all'estero, ecc.). Si tratta di negare alle istituzioni democratiche il diritto-dovere di prevenire per quanto possibile, i guasti peggiori e di orientare l'economia secondo fini sociali.

Se c'è un errore drammatico non è nella stesura dell'articolo 41, ma nel non averlo applicato. In definitiva, ciò che in questo momento accade nel mondo di fronte alla crisi del neoliberalismo è precisamente un tentativo di organizzare qualche migliore regolazione e controllo del mercato finanziario e, anche, dei rapporti economici tra gli Stati. C'è da temere che questi tentativi, ove riuscissero (ma è assai dubbio), non servano per nulla ad affrontare le cause vere della crisi, che non sono solo nella rapina finanziaria, ma più complessivamente nel meccanismo di produzione e allocazione della ricchezza. In ogni caso, comunque, i fatti hanno provato e provano che è indispensabile una qualche forma di previsione pubblica e di intervento politico pure in una tendenza caratterizzata dalla incapacità (particolarmente in Europa) di imboccare strade nuove rispetto a quelle che hanno portato alla crisi.

Vi è motivo, dunque, qui da noi, non di un atteggiamento timido e difensivo sull'articolo 41 e su tutta la parte della Costituzione che implica un nuovo e sano rapporto tra proprietà privata e necessità sociale, ma di una vera e propria offensiva per rivendicarne la applicazione. Sarebbe questo il tempo di un vero piano di stimolo a uno sviluppo ecologicamente sostenibile. C'è un problema enorme di equità nelle manovre che chiedono sacrifici a una parte sola e c'è, contemporaneamente, un bisogno assoluto di finalità nuove e di politiche nuove: di un vero programma di rinascita.

La Costituzione, abbiamo più volte sostenuto, si difende attaccando. E ciò implica l'esigenza di vedere la connessione strettissima tra diritti politici e civili e diritti economici e sociali, cioè tra la salvaguardia delle istituzioni democratiche e gli interessi generali del Paese, a partire dai bisogni delle classi lavoratrici. L'attacco alla separazione dei poteri, alla autonomia della magistratura, alla libertà di stampa, alla possibilità stessa di perseguire criminalità e

corruzione non dipende solo dalla personale situazione giudiziaria di Berlusconi, della sua consorteria e delle cricche amicali. Tutto questo c'è: ma è un errore circoscrivere a questo la critica. Berlusconi anche nella difesa accanita dei suoi trascorsi oscuri rappresenta e al tempo stesso sollecita e stimola le pulsioni peggiori delle classi dominanti. Che egli manifesti comprensione per la evasione fiscale dei più ricchi o che giudichi «bolscevica» la Costituzione, l'appello eversivo è motivato dalla volontà di una vera e propria vendetta di classe.

L'atteggiamento governativo sul caso di Pomigliano nel momento stesso dell'attacco all'articolo 41 ha fornito la più sfacciata e clamorosa conferma. Non c'è solo la protervia del ricatto padronale e manageriale: o si fa come dico io o vi tolgo il lavoro. C'è la vergogna di un governo (e, in esso, dei ministri della materia) che cessa di essere, anche se solo fintamente, equanime tra le parti: neppure il velo della ipocrisia. Il governo del capovolgimento costituzionale si è schierato da una parte sola, continuando ad esercitare una funzione di rottura sindacale e dimenticando il dovere di difendere – almeno – la osservanza delle leggi.

È cosa nota ormai: la Fiom ha dimostrato piena disponibilità su tutti i temi della riorganizzazione della produzione, della turnazione, del migliore uso possibile degli impianti. Ma non ha accettato, perché non lo poteva fare, perché un sindacato non può farlo, la piena rottura del contratto nazionale, l'attentato del diritto di sciopero (indisponibile per chiunque, perché scritto in Costituzione), le clausole jugulatorie sulla salute. Dopo tante chiacchiere sulla modernità, si vuol tornare ai «tempi moderni» di Charlot, all'operaio come pezzo della macchina.

Si dice che il ricatto della Fiat e del governo deriva solo da una legge obiettiva della concorrenza nel mercato globalizzato. Certo, il mercato unico mondiale ha voluto dire, nella sostanza, il ritorno del lavoro alla qualità di merce sovrabbondante in modo da generare una sua radicale svalorizzazione. Il che ha determinato ovunque un aumento dei profitti, ma anche una più grave asimmetria tra la crescita nella produzione delle merci e la possibilità del consumo di massa sempre più finanziato a debito. Alla lunga, i crediti elargiti dalle banche sono diventati inesigibili e il sistema fi-

nanziario non è stato in grado (non è in grado) di pagare gli interessi sul debito gigantesco contratto con i risparmiatori. Ora da un lato si invoca l'austerità (per chi sta in basso) e dall'altro si chiede l'aumento della produttività. A parte i rischi connessi alla riproposizione di un modello fallito, non c'è un modo solo, pur entro la condizione economica data, di promuovere l'aumento della produttività o di affrontare i problemi dell'assenteismo. Non c'era nessuna «necessità oggettiva» per Pomigliano di calpestare il contratto nazionale, la Costituzione e le leggi. La verità è che si è voluto creare un precedente: ed è grottesca la linea dei sindacati firmaioli che affermano il contrario. L'obiettivo è proprio lo scardinamento del contratto nazionale, lo spiantamento di un sindacato autonomo, la cancellazione (già iscritta nell'agenda governativa) dello Statuto dei diritti del lavoro, da tempo preceduto dallo smantellamento pezzo per pezzo delle conquiste costate infinite lotte ai padri e ai nonni dei giovani di oggi, immersi nel precariato, sfruttati all'osso magari senza averne la consapevolezza. Si dice che la Fiom difende una causa persa, parla di un mondo che non c'è più. È però vero esattamente il contrario. La resistenza di oggi prepara il futuro poiché non c'è futuro nella via imboccata in Italia (e in Europa) dalle forze dominanti. Il fatto che in un referendum capestro («o mangiare questa minestra o saltare dalla finestra») quasi il 40% abbia espresso un rifiuto è un fatto straordinario. Resistere si deve e si può.

Il guaio è stato l'abbandono – da parte della sinistra moderata, maggioritaria – della connessione tra democrazia e lavoro e lavoratori, e – da parte della sinistra «alternativa» – il rifugio nel rivendicazionismo. Se questo non fosse accaduto, più difficile sarebbe stato il propagarsi anche in strati profondi del popolo della (in)cultura della destra. È il tempo di svegliarsi dal nuovo sonno dogmatico, dalle ubbie neoliberiste o dai limiti protestatari. È il tempo per impostare una nuova lotta per difendere gli interessi e la dignità delle persone umane che lavorano affermando i valori e il programma della Costituzione.

Aldo Tortorella